

Gazzetta del Sud 23 Marzo 2007

Il ruolo degli “zii” Rampulla e Calandra

Chissà perché dalle nostre parti quando si salgono i gradini delle gerarchie mafiose e si diventa "importanti", il titolo che spetta è quello di zio. In questa ragnatela criminale ricostruita dopo mesi d'indagine dai carabinieri del Ros i personaggi di primissimo piano erano due: "Zu Bastianu" e "Zio Peppino", vale a dire il mistrettese Sebastiano Rampulla e il capitino Giuseppe Calandra. I due hanno lo stesso anno di nascita, il 1946, e la stessa caratura, conquistata nel corso degli anni con l'appoggio della propria "famiglia".

E secondo quest'inchiesta s'è verificata una vera e propria successione al comando tra i due, come referenti e mediatori di Cosa nostra palermitana e dei clan catanesi, nella nostra provincia: quando Rampulla nel 2003 è finito in carcere la figura di Calandra è prepotentemente emersa.

Nella sua voluminosa ordinanza di custodia cautelare il gip Alfredo Sicuro scrive che «emerge con chiarezza, con grado di gravidanza indiziaria ampiamente idoneo a giustificare l'applicazione della misura cautelare che le organizzazioni denominate "famiglia di Mistretta" e "gruppo batanese", la cui esistenza e qualificazione come associazioni mafiose è stata riconosciuta con i provvedimenti giudiziari più sopra menzionati, hanno continuato a operare fino a epoca recentissima, rimodulando la loro attività nel corso degli anni, ma senza snaturare la loro essenza di fondo».

Quindi due gruppi mafiosi vivi e vegeti nonostante le maxioperazioni degli ultimi anni, basta citare "Mare Nostrum" e "Icaro", due gruppi che avevano riprogrammato la loro presenza sul territorio.

«La famiglia di Mistretta - scrive il gip Sicuro-, dopo l'arresto di Rampulla Sebastiano, ha continuato a svolgere la sua funzione di cerniera tra la criminalità della provincia di Messina e le organizzazioni operanti nel palermitano e nel catanese. Come si ricorderà, il ruolo attribuito a Rampulla era quello di intervenire in caso di contrasti tra gruppi diversi per ripristinare l'ordine e dettare le regole; quelle stesse regole la cui violazione, nella conversazione che riguardava l'impianto di calcestruzzi di Castelbuono, La Rocca Francesco contestava allo stesso Rampulla. Tale ruolo, alla luce dell'attività investigativa svolta nell'ambito della presente indagine, è stato ricoperto dalla fine del 2003 in poi da Calandra Giuseppe. Come si è visto, è a lui che nei momenti di maggiore crisi gli altri indagati si sono rivolti, evidentemente confidando che la sua parola potesse essere quella definitiva per ristabilire l'ordine violato».

Per ricostruire la figura di Calandra il gip risale addirittura ai primi del '900: «la storia della famiglia Calandra e quella personale dell'indagato sono esemplari per tratteggiare il modo in cui, nel passaggio dalla mafia contadina a quella imprenditoriale, le famiglie degli uomini d'onore abbiano conservato la loro capacità di intimidazione, i loro vincoli, parentali e non, la capacità di assoggettamento omertoso all'esercizio passato e presente della violenza».

A questo proposito il giudice cita una sentenza emessa dalla corte d'assise di Messina nel lontano 17 giugno del 1949 che «ricostruisce lo stato delle cose di mafia a Capizzi fin dall'inizio del secolo scorso», quando si occupa anche del nonno di Giuseppe Calandra, che ovviamente portava lo stesso nome del nipote, accusato e poi scagionato da concorso in un omicidio.

Tornando al nipote, l'odierno indagato, il gip scrive che «è soggetto in sicuri rapporti con le organizzazioni criminali catanesi, secondo quanto sopra esposto, ed è strettamente collegato a Frasca Cantalanotte (altro indagato di questa inchiesta) il quale, nel territorio di riferimento, sembra essere l'elemento di vertice nella nuova gerarchia della famiglia mistretta. Il ruolo di Frasca, in particolare, si coglie ampiamente in tutte le vicende sopra descritte nelle quali il suo intervento è stato invocato, a un livello appena più basso rispetto a quello di Calandra, quando è stato necessario comporre determinati contrasti».

È lui il terzo anello di rilievo in questa inchiesta, il Frasca Cantalanotte, una persona di rispetto cui «ci si rivolge per risolvere problemi, comporre contrasti, superare resistenze altrui in vari contesti. Questa capacità discende, secondo quanto evidenziato, dal pregresso rapporto che l'indagato aveva con Tamburello e con i Rampulla, dal rapporto che ha attualmente con Calandra Giuseppe nonché dalla evidenziata rete di relazioni con esponenti delle varie diramazioni territoriali di Cosa Nostra».

L'altro aspetto fondamentale di questa inchiesta è il «potere di influenza» che i gruppi mafiosi avevano «nel settore dei lavori pubblici».

Secondo il gip Sicuro «nelle zone di influenza delle organizzazioni in contestazione le opere pubbliche vengono comunque realizzate da imprenditori che hanno con le cosche un rapporto privilegiato. Anche quando, per avventura, gli appalti vengono aggiudicati a imprese estranee a tali gruppi, gli esponenti degli stessi finiscono comunque per ingerirsi nella fase di esecuzione, attraverso i noli e le forniture di materiali e calcestruzzo ovvero ottenendo di fatto i subappalti. Così, ad esempio, i lavori per l'acquedotto di Sant'Agata di Militello, pur aggiudicati all'impresa Raineri, sono stati di fatto eseguiti dalla cordata facente capo a Frasca Cantalanotte il quale, come si è visto, ha ricevuto le pressanti richieste di partecipare ai lavori da parte di altri imprenditori. Allo stesso modo, i lavori di metanizzazione, formalmente assegnati a determinate ditte, sono stati talora eseguiti da altre facenti capo, come detto, ai vari Testa Camillo Bartolomeo, Favazzo Filadelfio, Lo Re Giuseppe e Sciortino Santo».

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS